

Jane Jacobs, 1961, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi 1969 (pp. 426)

La giornalista e antropologa canadese Jane Jacobs, con uno dei suoi più importanti libri *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* pubblicato in America nel 1961 e successivamente in Italia nel 1969 (ristampa 2009), diffonde un caposaldo della ricerca urbanistica e sociologica. Le sue analisi dopo quarant'anni dalla sua diffusione risultano ancora oggi atualizzabili per una indagine non convenzionale, rivolta al funzionamento e all'interpretazione di un organismo così tanto complesso quale la città.

Attraverso un'indagine sulla natura dei problemi urbani, il progetto vuole ricostruire i metodi di intervento efficaci per la riuscita delle condizioni di vitalità e di ordine delle grandi città.

Piano che viene realizzato a partire da un approccio ecologista, in contrasto con i metodi di pianificazione e ristrutturazione urbanistica degli anni 60, ritenuti generalizzanti e ortodossi e dunque deleteri per il progresso della città e dei suoi abitanti. Come infatti Jane Jacobs dichiara, *Vita e morte delle grandi città* “rappresenta un attacco contro gli attuali metodi di pianificazione e ristrutturazione urbanistica delle città”. (Jacobs 2009, p. 3); metodi rivolti unicamente all'attuazione di strategie insensate e noncuranti della presenza di determinati fattori, come la sicurezza o la diversità degli usi da dover invece considerare per il funzionamento delle città. Secondo l'antropologa, infatti, l'urbanistica si trova in una fase di ristagno, in quanto sprovvista del primo requisito di un sistema di pensiero realistico e volto al progresso: l'identificazione del tipo di problema in gioco.

Tra i suoi principali oppositori vi furono i sostenitori del modello di *città-giardino*, diffuso da Ebenezer Howard Tale nel Regno Unito intorno al 1898, basato su una idea di città autosufficiente suddivisa per funzioni urbane, le cui singole parti erano circondate da cinture verdi. Rispetto a ciò, emerge secondo l'autrice un equivoco alla base della pianificazione urbanistica, per cui la natura viene contrapposta alla città in una visione sentimentalizzata e addomesticata, da valorizzare come elemento estetico e di ornamento privo di una effettiva funzionalità sociale.

In opposizione a tale visione, basata su uno specifico modello di *zoning*, l'antropologa propone un rinnovato approccio urbanistico, fondato su un modello di città imprevedibile, densa, vitale e diversificata. È così che infatti sostiene: “le città vivono, diversificate e intense hanno in sé i germi della propria rigenerazione, insieme con energie sufficienti per affrontare anche problemi ed esigenze al di fuori del proprio ambito” (Jacobs 2009, p. 419).

Così, attraverso un graduale percorso di indagine sviluppato nei vari capitoli del testo, la Jacobs pur non essendo un'urbanista, pone in luce il funzionamento reale di alcune tra le più note città americane, come Chicago, New York, Filadelfia, Boston, concentrandosi sul rapporto tra gli abitanti e l'ambiente costruito. Tra i più considerevoli pregi di *Vita e morte delle grandi città*, va riconosciuta la densità espositiva e descrittiva con cui l'autrice, attraverso una prospettiva giornalistica, ricostruisce le condizioni necessarie affinché una città possa essere identificata come uno spazio vitale.

Ciò viene reso possibile grazie all'esperienza diretta vissuta nel suo quartiere di origine, *Greenwich Village*, nella zona occidentale di Manhattan e minacciato alla fine degli anni Quaranta dai progetti di pianificazione infrastrutturali promossi dall'urbanista Robert Moses. È in conseguenza di ciò, che come reazione a un generale sistema di pensiero urbano irrealistico e volto alla regressione, la Jacobs comprende l'importanza di affrontare questioni fino ad allora trascurate; queste, riguardano il valore di diversità degli usi urbani, la sicurezza delle strade, il ruolo degli spazi verdi, la conformazione degli isolati oppure ancora la funzione sociale dei marciapiedi, considerati tra i più importanti elementi garanti di vitalità.

Tali questioni vengono trattate nelle quattro sezioni che suddividono l'opera secondo l'interazione tra due prospettive; la prima rivolta all'identità fisica della città, colta in qualità di *luogo* (de Certeau 1990; trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, edizioni Lavoro 2010), di cui considerare la progettazione e conformazione urbanistica delle sue singole parti.

In connessione a tale prospettiva, la seconda tiene conto invece dell'identità prettamente umana della città colta in qualità di *spazio*, differente secondo de Certeau dal concetto di *luogo*. De Certeau definisce infatti lo spazio come un insieme dei movimenti che avvengono al suo interno, rendendolo "l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità di programmi conflittuali e prossimità contrattuali" (de Certeau 2010, pp. 175-176).

Infatti, in linea con quanto il semiologo insegna, tale prospettiva tiene conto di un approccio dal basso, *bottom-up*, riguardante le modalità di uso, di relazione e di partecipazione collettiva dei singoli residenti in specifici contesti urbani, di cui la stessa configurazione fisica risulterà esserne responsabile.

Ogni sezione del libro viene così dedicata alla ricostruzione delle principali dinamiche, dei comportamenti, delle prossemiche e in generale della vita degli abitanti in specifici spazi urbani, come il vicinato di quartiere, o i marciapiedi o i parchi, ritenuti convenzionalmente per loro natura connettori sociali e garanti di vitalità urbana. Attraverso una indagine e osservazione di quel che accade in essi, l'antropologa dimostrerà il loro reale funzionamento, non sempre generatore di partecipazione e socializzazione ma anzi al contrario di pericolo, insicurezza e criminalità urbana.

Come dimostra nel caso dei parchi, la cui presenza può incentivare condizioni opposte: conferire partecipazione, benessere e cura urbana o al contrario aumentare il grado di pericolosità del quartiere nel quale si trovano, aggravandone il suo stato di desolazione e degrado.

Infatti, i parchi, a differenza di quanto i sostenitori del modello della città-giardino sostengono, non sempre favoriscono attaccamento e vitalità promuovendo cura e la valorizzazione, ma al contrario possono divenire con più frequenza rispetto ai marciapiedi o agli isolati di quartiere, meta di criminalità a causa della loro estensione e mancata sorveglianza. L'autrice dimostra chiaramente tale evenienza nella descrizione di quanto avviene a *Franklin Square*, un parco di Filadelfia divenuto un'area depressa per senza fissi dimora, non pericoloso ma privo di un riconoscimento valoriale di tipo sociale.

È a tal proposito che allora la Jacobs si interroga su una questione centrale: perché più spazi verdi? Per accrescere gli squallidi e pericolosi vuoti tra gli edifici o perché chiunque possa usarli e trarne vantaggio? La complessa questione viene risolta dalla Jacobs individuando le caratteristiche essenziali affinché un parco possa essere distinto dagli altri per il suo valore e riconoscimento sociale, rappresentando un beneficio per il quartiere. Tali caratteristiche riguardano sia la sua identità esterna definita dalla vicinanza e connessione con altre zone della città, sia quella interna relativa alla sua configurazione fisica, la cui complessità viene ritenuta necessaria affinché un parco possa essere valorizzato come uno spazio vitale, frequentato per molteplici usi.

Lo dimostra chiaramente l'urbanista Kevin Lynch con la definizione dei *nodi* che, come nel caso di specifici parchi, costituiscono degli elementi generatori di vitalità urbana, attraverso il loro essere *fuochi* verso i quali e dai quali gli abitanti si muovono per una molteplicità di usi.

In particolare, ricostruendo la struttura del volume, nella prima parte l'autrice affronta uno studio su alcuni dei principi che assicurano il funzionamento di una città in qualità di spazio vitale; tra i primi riconosce il valore dei contatti umani, responsabili di mantenere le condizioni di vitalità di un determinato quartiere. Come è il caso del fioraio o del macellaio oppure ancora del barbiere di un quartiere di New York, le cui singole azioni coagiscono al fine di mantenere una condizione di ordine e di sicurezza fondamentale per la vitalità del loro isolato, favorendo la nascita di nuovi legami sociali.

Così, infatti, sostiene l'autrice:

Se intendiamo mantenere in vita una società urbana capace di diagnosticare e di affrontare i problemi sociali più profondi, il punto di partenza dovrà essere il potenziamento di tutte le forze già esistenti atte a difendere la sicurezza e la convivenza civile nelle città (Jacobs 2009, p. 70).

In questo senso, la definizione di tali relazioni propone una rinnovata idea di *metropoli* (Indovina, F., a cura di, 2006 *Nuovo lessico urbano*, Milano, FrancoAngeli), differente da quella tradizionalmente associata a un luogo in cui hanno sede l'individualità, l'anonimato e di conseguenza uno scarso senso di

appartenenza. A discapito di ciò, la Jacobs dimostra l'esistenza di una città in cui è anche possibile creare significativi rapporti collettivi, connessi da un legame di "*familiarità pubblica*" tra gli abitanti; legame distinto da quello di *socievolezza*, che il più delle volte risulta imposto dalla tipologia di destinazione di una certa spazialità urbana. Per tale ragione, l'antropologa dichiara: "o la socievolezza o il nulla: è questo il destino inevitabile di ogni grande città in cui manchi una vita urbana collettiva nell'ordinario ambiente di residenza o di lavoro" (Jacobs 2009, p. 104).

Oltre alla definizione di tali legami, per il funzionamento della città la Jacobs riconosce l'importanza della presenza di una diversità di usi tale da favorire un giusto equilibrio dello spazio urbano. Ciò è garantito da alcune condizioni essenziali, come l'uso di un determinato quartiere per più funzioni sia *primarie*, come quelle abitative e lavorative, sia secondarie, relative ai servizi commerciali, richiamando a una molteplicità di azioni; oppure come la diversità architettonica degli edifici, utile a racchiudere una più vasta diversità di redditi data da una densità elevata di popolazione. È a tal proposito che l'autrice dichiara che "la monotonia è nemica degli scambi di usi e quindi dell'unità funzionale" (*ibidem*).

Oltre alle condizioni descritte, un ruolo determinante è riconosciuto alla conformazione fisica di una specifica area urbana, che potrà in certi casi sfavorire la diversità di usi e in generale di vitalità urbana; ne costituiscono un esempio le strade troppo lunghe di alcuni quartieri di New York o di Filadelfia, responsabili di annullare i vantaggi potenziali che la città offre alla sperimentazione di nuove attività. Oppure al contrario, tale conformazione può favorire la diversità degli usi e dei percorsi, se caratterizzata da una rete di vicinati non isolati ma estesi a tutto il quartiere, grazie ai quali diviene possibile sfuggire alla monotonia e all'isolamento urbano.

È su tali questioni che si concentra la seconda parte del volume, dedicata alla definizione di un ulteriore criterio di ordine di una generale struttura urbana: la diversità degli usi. "Solamente la complessità e la vitalità di uso danno alle parti della città una struttura e una forma appropriata. L'ordine urbano esige dunque di intensità e di diversità" (Jacobs 2009, p. 118).

Continuando la sua indagine sui meccanismi interni di una città, la Jacobs conduce il lettore a un percorso di riflessione rivolto all'importanza di quei fattori non solo di vitalità ma al contrario di decadenza e di regressione urbana, fonte di molteplici problematiche.

Così, nella terza e ultima parte del volume, l'autrice traccia una dettagliata e lucida ricostruzione di alcuni dei più importanti fattori capaci di influire positivamente o negativamente sullo sviluppo della diversità e in generale della vitalità nei centri urbani.

Tali fattori riguardano questioni prettamente urbanistiche, come l'elevata concentrazione del suolo, dovuta all'intensità del traffico, o all'eccessiva densità abitativa, rispetto ai quali la Jacobs è capace di rintracciare sia le cause di origine sia potenziali soluzioni a tali problematiche.

Come è il caso di quei quartieri in cui domina la moltiplicazione di un unico ed esclusivo uso turistico, dominante in quanto più redditizio e vittorioso rispetto agli altri.

Per Jane Jacobs, tale fenomeno eliminerà ogni possibilità di diversificazione e di distribuzione di usi ed utenti; ciò genera monotonia e svantaggi derivanti da un mancato equilibrio tra la densità abitativa e la diversità urbana, presentando di fatto un problema per il funzionamento della città.

Inoltre, in riferimento alle conseguenze generate dalla concentrazione di un unico uso in una specifica area urbana, l'autrice riflette sulle condizioni di definizione dei *vuoti di confine*. Si tratta di una linea di separazione tra uno spazio funzionale, come nel caso di una linea ferroviaria, di una autostrada urbana o di un complesso universitario, e uno ordinario, privo di un uso specifico. Quest'ultimo il più delle volte tenderà a rappresentare uno spazio senza alcun valore, fungendo da *terrain vague*, spesso in declino e in uno stato di insicurezza e degrado. Infatti, per la maggior parte dei casi, tali zone di confine risultano per gli abitanti unicamente delle barriere nonché degli ostacoli, oltre le quali non si ha ragione di accedere se non per coloro che vi abitano o che le utilizzano come "capolinea dei propri usi" (Jacobs 2009, p. 244).

Qual è la ricorrenza di tale fenomeno in spazi all'origine differenti? La causa principale risulta essere l'assenza in essi di diversificazione, responsabile di privare lo spazio circostante di qualsiasi forma di utilizzo o riconoscimento sociale, dimostrando che "se l'urbanistica ortodossa e le teorie delle destinazioni del suolo dicessero il vero, proprio queste zone dovrebbero godere della massima fortuna economica e vitalità sociale" (Jacobs 2009, p. 241). Conoscendone le conseguenze, si dovrebbero allora evitare le condizioni di creazione di barriere non necessarie, responsabili di provocare suddivisioni e

chiusure urbane. E allora che risoluzione apportare a un fenomeno così strutturato e complesso, evitando ogni possibile condizione di frammentazione e decadimento urbano? È su tale questione che si concentra Jane Jacobs rintracciando una soluzione efficace per la riconversione di quegli spazi desementizzati da una urbanistica fallimentare. Tale soluzione ha l'obiettivo di trasformare la zona di *confine* in uno spazio di *giuntura*, cioè di linea di scambio lungo la quale le due aree urbane possono congiungersi. Dimostrando la natura variabile dell'identità dei confini spaziali, ciò viene realizzato rendendo espliciti i legami con la parte urbana con la quale tali zone in decadenza confinano, traendone benefici adeguati garanti di una sua riconsiderazione. Per poter chiarire tale soluzione, la Jacobs riporta l'esempio delle zone in decadenza confinanti con il *Central Park* di New York, che per essere rese efficaci e vitali dovrebbero essere dotate di attrezzature attraenti, o esercizi commerciali, utili sia per gli abitanti che per gli stessi fruitori del parco. La presenza di tali elementi permetterebbe così di valorizzare i vuoti d'uso relativi agli spazi confinanti al parco, creando una continuità e fluidità tra l'interno e l'esterno.

Leggere i fenomeni urbani attraverso lo sguardo e la prospettiva di Jane Jacobs permette di inquadrare secondo una luce differente e per i suoi tempi rivoluzionaria ciò che è veramente significativo per la vita delle città, nonché anche per una pianificazione urbanistica efficace. Pianificazione che deve tener conto di un approccio induttivo, importante per individuare e comprendere i più significativi processi urbani, in cui singoli elementi vengono coinvolti. Una visione, dunque, mai generalizzante e astrattiva ma al contrario rivolta ai singoli dettagli, rispetto ai quali elementi ritenuti privi di importanza, come i marciapiedi, i vicoli, i vicinati di quartiere, tornano ad acquisire significato nella vita urbana; nel definire questi ultimi, la Jacobs si riferisce ad elementi piccoli capaci di rivelare il modo migliore di agire di elementi più grandi e "più prossimi alla media" (Jacobs 2009, p. 410).

Gli studi di Jacobs, fortemente innovativi e rivoluzionari, invitano a definire e valorizzare la città in qualità di insieme di "ecosistemi", nonché a diffondere diverse modalità di progettazione, basate sul valore e sull'efficacia di un tipo di azione che parta direttamente dal "basso". È in questo senso, che le sue teorie fungono da insegnamenti efficaci e spendibili per questioni urbane ancora oggi irrisolte e per poter comprendere le logiche e le modalità di diffusione di un'attuale visione condivisa della città, riguardante un rinnovato protagonismo e una diffusa partecipazione sociale.

(Maria Giulia Franco)